

Elisa Chiocchetti

Giuseppe Lupo

La storia senza redenzione. Il racconto del Mezzogiorno lungo due secoli

Soveria Mannelli

Rubbettino

2021

ISBN 978-88-498-6537-0

Dall'urto col moderno, la letteratura del (e sul) Sud mostra una certa reticenza nell'annettere il territorio del Meridione dentro le coordinate del progresso, rifugiandosi piuttosto nel vizio dell'immobilismo, come rileva Giuseppe Lupo nel suo libro *La storia senza redenzione. Il racconto del Mezzogiorno lungo due secoli*. Il filo conduttore della sua lettura è la Storia, intesa né come una lineare successione di date, né come una raccolta di fatti o testimonianze, ma come un'idea percepita ed elaborata da ogni autore meridionale per definire l'identità di questa regione sospesa tra l'Appennino e il Mediterraneo.

Raccogliendo un compendio che procede dall'Ottocento al Duemila e vede, accanto a nomi classici, quali Verga, De Roberto, Pirandello, anche Carlo Levi, Vittorini, Nigro, La Capria, D'Arrigo, Consolo, Crovi, Silone, Jovine, Alvaro, Sinisgalli, Lupo sviscera la storia meridionale attraverso i suoi eventi principali: dall'Unità al brigantaggio; dalla questione contadina alla rottura del secondo dopoguerra; dalla frammentazione dell'identità con le migrazioni oltreoceano fino all'epoca postmoderna, arrivando così a svelare un pericoloso processo di edificazione di un'immagine ambigua e statica di Meridione, a cui contrappone la prospettiva di una possibilità di riscatto. Il punto di partenza è l'anti-storia di Spinazzola (*Il romanzo antistorico*, Roma, Editori Riuniti, 1990), a cui Lupo aggiunge le nuove categorie della non-storia e della contro-storia (*Il rifiuto della storia*, pp. 23-40). Sono queste tre categorie interpretative che permettono di comprendere come la letteratura abbia contribuito a imprimere al Sud la percezione di una terra immobile, arcaica, premoderna, eternamente inserita in un'intercapedine antievolutiva da cui diventa indispensabile fuoriuscire.

L'indagine di Lupo si sviluppa quindi in un orizzonte «meridiano», per richiamare *Il pensiero meridiano* di Franco Cassano (Roma-Bari, Laterza, 1996), volta a proporre un anti-canone letterario che si opponga all'apparenza – a tratti meridionalista – data al Sud prima da Verga e poi ripetuta nel Novecento da Carlo Levi. Autore che ha trascinato la letteratura meridionale dentro la modernità, Verga è l'ideatore della non-storia, una linea temporale che ha condannato la Sicilia, «isola di carta» e metafora dell'ampia area mediterranea (Antonio Di Grado, *L'isola di carta. Incanti e inganni di un mito*, Palermo, Arnaldo Lombardi, 1996), al mito immobilista e latifondista. Questa narrazione premoderna, dove l'«etica dei contadini», retta sul legame con la terra, con la famiglia e coi valori della tradizione, ha prevalso su quella «dell'artigiano», del lavoro e dell'imprenditorialità, si è ben presto affermata come epopea agreste, protratta ancora nel pieno del Novecento da Levi con l'antropologia del *Cristo si è fermato a Eboli* (1945). Levi, giunto da Torino alla Lucania quasi come in un baratro infernale – d'altronde, lo suggeriscono il lessico e un'orografia di dantesca memoria, esposti largamente nel capitolo *Inferno contadino e paradiso americano* (pp. 79-100) –, limitando la possibilità di una discesa della redenzione nella regione e riproponendola nella sua veste contadina e folklorica più antica, ha ribadito, ancora una volta, il canone della non-storia e ha riproposto l'immagine di una Basilicata latifondista e scomparsa dalle coordinate del progresso. L'influenza giocata dal libro di Levi sulla cultura novecentesca, come si rileva tanto da alcune ricerche (Banfield, Bronzini, De Martino, Friedmann, Peck, Rossi-Doria) quanto da inchieste gravitanti intorno alla casa editrice Laterza (Bianciardi e Cassola, Fiore, Russo, Scotellaro, Vallini),

spinge Lupo a parlare di «levismo», termine impiegato per designare una categoria di edificazione del Sud che insegue gli “ismi” del premoderno (immobilismo, arcaismo, folklorismo). Perpetrato da tanta letteratura in una replica ossessiva, nel tempo della contemporaneità e di fronte agli effettivi sviluppi della regione mediterranea – come le scoperte petrolifere della stessa Basilicata –, il levismo non può più costituirsi come modello interpretativo e narrativo del Sud italiano. È dunque necessario scoprire «una sorta di controcanto» allo stereotipo della non-storia, una nuova modalità di lettura del tempo meridionale che possa a sua volta determinare anche la rivalutazione di quella tradizione. Per questo motivo, Lupo predispone anche un canone «antileviano», che ha come capostipite Elio Vittorini, l’unico siciliano capace di scostarsi dalla «sicilitudine» di Sciascia e di intavolare per la sua terra, con le geografie e gli abitanti che le sono propri, la ricerca di una nuova soluzione di redenzione, prima nella sfera dell’anti-storia, specie in *Conversazione in Sicilia* (1941) e *Il Sempione strizza l’occhio al Frejus* (1947); poi nella Storia vera e propria con *Le città del mondo* (1969). In quest’opera, significativamente rimasta inconclusa e pubblicata postuma, Vittorini supera il sistema verghiano-leviano, trascinando per la prima volta nel mito dell’Arcadia siciliana i segni e gli oggetti della modernità industriale e politecnica, così da imprimere finalmente un’accelerata al tempo isolano, che rientra nelle parabole del contemporaneo (*Il demone dell’Arcadia*, pp. 121-138).

Per cogliere il passo ulteriore di questo percorso di riabilitazione storica, Lupo si sposta dall’isola al continente, nei pressi di Napoli, là dove la «civiltà delle macchine» è finalmente introdotta anche nel Mezzogiorno. Intorno all’esperienza olivettiana, con autori come Ottieri, Bernari e Sinisgalli è possibile identificare la lezione di una «terza via», una soluzione per fuoriuscire dall’apparenza della «civiltà della terra», senza rischiare di cadere né nel mito contadinesco né nel capitalismo settentrionale (*Civiltà della terra, civiltà delle macchine*, pp. 167-182). Su questo modello, che elegge la fabbrica a luogo per il riscatto dei vinti, la via per la redenzione storica è presto delineata e prosegue ancora negli anni Duemila intorno alla scuola di Raffaele Nigro (Cappelli, Pascale, Piccolo, De Silva).

Ma nell’epoca postmoderna, con la fine dell’era delle macchine, la salvezza può ormai essere trovata solo attraverso l’utopia (*Viaggio nei paesi d’utopia*, pp. 219-232). Utopia non «della fuga» ma «della ricostruzione» – secondo le categorie proposte da Mumford – come quella offerta da Vittorini nelle *Donne di Messina* (1949) e da Pomilio nel *Quinto evangelio* (1975, ristampato di recente con un’*Introduzione* dello stesso Lupo: Milano, Bompiani, 2022), l’unica in grado di restituire alla letteratura del Mezzogiorno un «narrare angioino» che si imponga su un «narrare aragonese». Su questa contrapposizione, con cui si conclude il lavoro di Lupo, si costruiscono la scelta e la possibilità della redenzione, per il tempo e la regione, di una narrativa che abolisca il fatto nudo e crudo, privo di fantasia e immaginazione, a modello verghiano («aragonese», appunto), e si apra al ludico, al fantastico e all’utopico delle radici angioine, rintracciabili in Boccaccio e Giambattista Basile. È dunque questa, nell’ottica di Lupo, una proposta di sviluppo narrativo e interpretativo che può trascinare le regioni mediterranee e appenniniche verso il riscatto del futuro.